

indipendentemente dall'alibi di possibili reati, oggi legati al terrorismo, domani alla pedofilia e alla mafia, dopodomani chissà a cosa? Sarebbe una difesa del diritto alla lettura ben più preziosa per l'intera società di tante "promozioni" della lettura stessa.

Riccardo Ridi
Università "Ca' Foscari", Venezia

L'accesso all'informazione e le politiche bibliotecarie

L'editoriale di Claudio Leombroni pubblicato nel n. 3 del 2005 del «Bollettino AIB» e la risposta di Riccardo Ridi (in questo numero) affrontano nodi importanti della politica bibliotecaria italiana. Pretesto per lo scambio di opinioni sono le misure antiterrorismo approvate in Italia dal precedente governo. La discussione, tuttavia, va ben oltre il tema dell'acquisizione di dati anagrafici riguardanti i soggetti che utilizzano postazioni pubbliche e tocca punti che sono il cuore e la *raison d'être* delle biblioteche.

Riassumiamone i termini: Leombroni deplora che, all'epoca della costituzione delle reti civiche e delle URP negli organismi pubblici, le biblioteche non abbiano saputo svolgere un ruolo attivo nella promozione non solo dell'«accesso all'informazione e alla conoscenza, ma anche per l'affermazione dei diritti di cittadinanza», concependosi come terminale di relazioni con i cittadini. Ridi rivendica invece l'interesse primario di alcune attività in relazione ad altre: le biblioteche italiane – egli afferma – hanno ancora così tanto lavoro da fare per assolvere il compito di mettere in contatto ciascun cittadino con i documenti e le informazioni pubblicamente disponibili, «che qualsiasi diversivo rischia di distogliere dal loro obiettivo principale preziose risorse umane, tecnologiche e finanziarie, meglio utilizzabili diversamente, soprattutto in tempi di forti restrizioni economiche come quelli che stiamo vivendo».

Con i tagli in bilancio ulteriormente messi in conto dalla Finanziaria 2006, le tesi di Ridi sembrerebbero ancora più valide, soprattutto oggi che le biblioteche subiscono la concorrenza, da un lato, dei motori di ricerca, e, dall'altro, delle istanze alternative cui sono devolute alcune funzioni bibliotecarie (sono le tanto conclamate "sinergie" tra pubblico e privato, o ancora gli interventi del terzo settore). Ha ragione dunque Ridi a sostenere il ritorno alla natura originaria delle biblioteche e al loro mestiere di base, che consiste nella gestione e nell'accesso alle pubblicazioni?

È facile constatare che la strategia del ritorno alle origini è tipica delle organizzazioni impegnate in un radicale lavoro di ristrutturazione. Lo fece la FIAT qualche anno fa, quando dismise redditizie attività assicurative e immobiliari per dedicarsi al suo tradizionale *core business*: l'automobile. Una prestigiosa organizzazione internazionale come il Consiglio d'Europa ha seguito la stessa via per contrastare la progressione, sia istituzionale che geografica, dell'Unione europea e concentrarsi sul suo mestiere di base, i diritti umani, abbandonando quasi del tutto le attività in campo culturale e educativo. L'invito di Ridi sembra dunque confermare quelle notizie di agenzia che danno le biblioteche italiane in fondo al pozzo e in preda a una tale asfissia finanziaria da dovere eliminare attività ridondanti, concentrandosi su quelle fondamentali. Notiamo però che la tendenza italiana contrasterebbe con gli indirizzi internaziona-

li, secondo cui le biblioteche, per dirla con il presidente dell'IFLA Claudia Lux (citata da Rasetti), devono «dare agli utenti ciò che essi vogliono, e anzi arrivare a dare loro ancora di più, scoprendo nuove e inedite possibilità per i servizi [...], fino al punto da sorprenderli, farli innamorare, legarli a noi tanto da rendere loro impossibile starci lontani». Insomma, ancora una volta l'Italia delle biblioteche mostrerebbe un volto anomalo, in controtendenza con lo scenario internazionale.

Non è però la promozione di una tesi fuori dal coro che rende l'argomentazione di Ridi poco convincente. Il suo lato debole risiede, a mio avviso, nella promozione di un canone biblioteconomico la cui validità è tutta da dimostrare.

Che cosa è un canone? In letteratura esso è la scelta di quel florilegio di autori esemplari, che costituiscono il cuore della cultura nazionale e la selezione di riferimento in ogni antologia: ad esempio, Dante, Petrarca e Boccaccio per la letteratura italiana. In cultura, il canone è l'insieme delle componenti che costituiscono le radici storiche di una civiltà e danno origine a un sentimento comune di appartenenza. Per alcuni, ad esempio, il Cristianesimo fa parte del canone politico europeo, per altri, invece, ne è escluso.

Ora, qual è il canone biblioteconomico in Italia? Per Ridi, non ci sono dubbi: è la selezione di documenti e di informazioni tradizionalmente effettuata in biblioteca. Chi fissa tale canone? Anche qui pochi dubbi: i bibliotecari, che ne sono all'origine e vegliano alla sua custodia.

Partiamo dalla seconda delle domande. È veramente il bibliotecario a fissare il canone biblioteconomico? Chi ha letto i bei volumi di Traniello sulla storia del concetto e delle realizzazioni della biblioteca pubblica in Italia e in Europa sa che suo principio costitutivo è un nucleo territoriale inteso come spazio di formazione e foro di democrazia, dove le persone dialogano in tutta libertà e si scambiano le idee veicolate dai libri. Questo spazio non è riferito a una cornice ideale di valori, ma si identifica in una comunità locale, che stabilisce il flusso e il tipo di controllo sull'informazione e sul suo accesso. Non sempre il controllo del canone è agevole da esercitare, né le sue manifestazioni sono ogni volta ineccepibili, come avviene ad esempio in quei comuni in cui forze politiche estremiste fortemente ideologizzate pretendono, a nome della comunità territoriale che le ha elette, di scegliere contenuti del canone contrari ai diritti umani fondamentali (ma sono questi i rischi della democrazia, fortunatamente circoscritti a pochi casi).

Se sono dunque i cittadini, e non le élites professionali, a determinare il canone documentario, è difficile sostenere che esso debba conformarsi al principio astratto di una tradizione. È più logico pensare che siano gli utenti propri di una biblioteca a declinarlo in funzione e in rappresentanza dei propri interessi. Una biblioteca che si trovasse in un quartiere contaminato da fenomeni mafiosi dovrebbe certamente offrire documenti e materiali legati alle problematiche del quartiere; la sua azione, tuttavia, sarebbe ancora più efficace se tale offerta potesse essere estesa alla diffusione delle informazioni riguardanti gli incentivi pubblici per la costituzione di aziende o dei formulari utili per la realizzazione dei servizi civici essenziali, insomma alla circolazione delle iniziative politiche che valorizzano la coesione sociale nel quartiere e ne promuovono il riscatto.

Da alcuni decenni, la varietà del canone informativo si è ancora più ampliata grazie alla penetrazione delle tecnologie in biblioteca. L'avvenire della lettura – sostiene Petrucci – coincide con il futuro della scrittura. Le due pratiche, complementari tra di loro, sono simili anche per modalità di esecuzione: a scrittura solitaria e muta corrisponde, infatti, una lettura silenziosa e isolata. Oggi però, scrittura e lettura elettroniche tendono ad avvenire contemporaneamente e la scrittura non trova riscontro nel tempo differito di una lettura, ma si svolge simultaneamente, nel momento stesso in cui si srotola un'informazione sullo schermo. Si pensi ad esempio al concetto wiki; qui il testo acquista autorevolezza solo dopo un lungo processo di negoziazione, ottenuto

attraverso l'intelligenza collettiva e concorrente di lettori che diventano a loro volta autori e partecipano, con propri commenti e suggerimenti, alla redazione di un testo comune. Il concetto wiki mostra in modo trasparente come sia possibile produrre nuova conoscenza attraverso i principi della democrazia orizzontale, in cui ogni espressione del sapere è negoziata e controllata dalla comunità di riferimento. Si provi ad esempio a cercare nella Wikipedia francese il termine *bibliothéconomie* e in quella spagnola *bibliotecología* per comprendere il peso dei processi epistemologici di radice territoriale.

L'evocazione del concetto wiki è importante per comprendere il ruolo che può svolgere la rete locale per la produzione di conoscenza, quando la biblioteca diviene cinghia di trasmissione di conoscenze tradizionali, esperienze individuali e pratiche collettive. Favorendo l'incontro tra saperi territoriali e contenuti globali, creando l'alveo di sviluppo – e quanto più fertile, accogliente e valorizzante di un Internet point o di un cybercafé – di pensieri e opinioni creative in rapporto ai paradigmi “normali” delle varie scienze, una biblioteca può promuovere e valorizzare i saperi locali e arricchire lo sviluppo delle comunità territoriali non solo grazie ad attività di informazione, ma anche di comunicazione tra i cittadini. Dirò di più, *l'emergenza dei contenuti locali è una grande opportunità e sta alle biblioteche pubbliche come l'open access sta alle biblioteche universitarie*. Quando Ridi separa le tipologie documentarie e le fissa in una gerarchia dove la posta elettronica ha un rango inferiore rispetto alle altre categorie documentarie ed è comunque irrilevante per il lavoro bibliotecario, mi sembra che non tenga in conto questo processo evolutivo della lettura come produzione di scrittura ai fini della creazione di una conoscenza dinamica e negoziata.

Un tempo i prodotti certificati si differenziavano da quelli non certificati per il loro supporto, e questo giustificava diversi circuiti di circolazione non legati a criteri di prossimità: il circuito editoriale scientifico, ad esempio, scartava i prodotti non finiti, come le bozze di discussione, i commenti e le glosse, e prediligeva monografie e periodici come prodotti distinti dalla letteratura grigia o dalla corrispondenza. Oggi, al contrario, questo materiale con un grado di certificazione minore occupa una posizione di tutto rispetto: attraverso i blog passa molto del sapere spontaneo e informale che costituisce il midollo spinale del processo di comunicazione civico e scientifico.

E il giusto appello di Ridi alla razionalizzazione delle risorse? A canalizzare gli sforzi delle biblioteche verso funzioni prioritarie? La risposta risiede, a mio avviso, in due concetti: economia di scala e processi di “governanza”. L'economia di scala è realizzata quando, ad esempio, una stessa rete di distribuzione è sfruttata per rendere disponibili più servizi. Lo hanno fatto alcune compagnie dell'acqua, del gas e dell'elettricità per diventare leader nel settore delle telecomunicazioni. Lo fanno le poste per creare, parallelamente ai loro servizi tradizionali, un'offerta di servizi bancari. La forza delle biblioteche è anche nella capillarità della loro presenza, nel fatto che hanno la capacità di entrare in contatto con masse critiche di lettori cui possono offrire più servizi di pubblica utilità, utilizzando gli spazi e gli investimenti nelle tecnologie della comunicazione.

L'altra opportunità offerta alle biblioteche riguarda il processo di *e-governance*, vale a dire l'informazione sulle politiche per il territorio condotte dall'amministrazione pubblica. I grandi mezzi di informazione, presi dalle agende globali e dai *frames* di riferimento propri, lasciano poco spazio per una offerta d'informazione diversa o diversamente modulata. In particolare, ne rimangono esclusi gruppi linguistici, comunità minoritarie e originatori di conoscenza che non hanno voce in capitolo in quelle agende, né sono capaci di influenzarne lo sviluppo. La commercializzazione di servizi bancari di tipo popolare intrapresi dalle poste, oltre a realizzare economie di scala, mantiene alto il livello di concorrenza tra gli istituti bancari, moltiplicando le occasioni creditizie. Nello stesso modo, la democrazia nelle politiche di accesso all'informazio-

ne va realizzata secondo nodi multipolari e plurime agende che siano vicine ai bisogni del cittadino e possano dare vita a nuove situazioni di comunicazione e di differenziazione culturale non regolate o influenzate da quelle dominanti.

Il ruolo dei blog, l'uso di wiki, l'*e-government* interattivo, la scrittura in collaborazione, le nuove forme di copyright come i Creative Commons, l'*open access* e gli altri strumenti di democrazia dell'informazione sono i concetti intorno cui si sviluppano le *Linee guida del Manifesto IFLA/Unesco su Internet* maturate in seno al FAIFE, il Comitato IFLA che si occupa di libertà di accesso all'informazione e di libertà di espressione. Tali Linee saranno ben presto sottoposte ai suggerimenti della comunità professionale. I bibliotecari italiani, con le loro esperienze di *open access*, di servizi sul territorio e di creazione di originali strumenti di *governance*, e l'AIB, che ha già iniziato la discussione nelle sue *Linee programmatiche 2005-2008*, sapranno valorizzare il documento FAIFE e farlo vivere con vivacità e incisività in biblioteca e nelle nuove situazioni di comunicazione.

Giuseppe Vitiello
Nato Defence College, Roma

Il futuro della biblioteca pubblica

In un recente articolo pubblicato sul «Bollettino AIB»¹ prendevo atto della necessità di tornare a riflettere sulla collocazione disciplinare della biblioteconomia e sul suo rapporto con l'universo conoscitivo contemporaneo; la collocazione della biblioteconomia – soprattutto in Italia – non è mai stata scontata, ma gli innesti disciplinari degli ultimi anni e il quadro di complessità crescente nel quale la biblioteca contemporanea si inserisce hanno riportato il tema del futuro della biblioteconomia e della biblioteca al centro dell'attenzione della letteratura scientifica, nonché del dibattito professionale.

In particolare, mi pare che i più interessanti elementi di riflessione si stiano concentrando – e non è un caso – sul ruolo e sul significato di una specifica tipologia di biblioteca, la biblioteca pubblica.

La biblioteca pubblica – forse in virtù della natura intrinsecamente pubblica dell'istituto bibliotecario – è la più rappresentativa sul piano simbolico, quella la cui storia ha portato con sé la più ricca elaborazione teorica, quella che ha consentito di parlare di un modello bibliotecario e su cui si sono appuntate critiche terminologiche, ideologiche e funzionali fin dalla nascita.

A tutt'oggi, in particolare in Italia, parlare di biblioteca pubblica significa fare riferimento a un insieme di significati non necessariamente congruenti, che vanno dalla libertà di accesso, all'appartenenza pubblica, ad una particolare organizzazione dei materiali bibliografici e dei servizi, a modelli specifici determinati storicamente e geograficamente.

Certo è che, quando si parla di sopravvivenza o di trasformazione (o – in alcuni casi – addirittura di scomparsa) della biblioteca e delle sue funzioni, quasi sempre se ne discute in riferimento alla biblioteca pubblica.

Non è dunque un caso che alcuni contributi pubblicati o presentati di recente in Italia affrontino – da punti di vista diversi – proprio il tema del ruolo e della funzio-

¹ Cfr. Anna Galluzzi, *A proposito di biblioteconomia e scienze sociali*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 2, p. 227-234.